

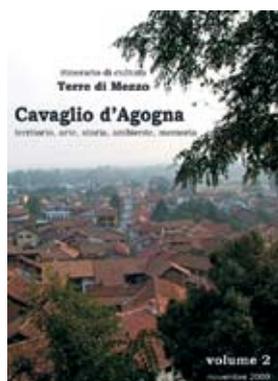
il Portale ^{n° 8}

ricchezze di un territorio tra passato, presente e futuro

Mensile dedicato alla cultura, alla storia, all'ambiente, al territorio e alle sue risorse - n° 8 febbraio 2014 - € 2,00

Medio Novarese, tra Agogna e Colline Nord Orientali
Cusio e Lago d'Orta - Colli Novaresi

il territorio e la sua gente



Cavaglio d'Agogna
territorio, arte, storia,
ambiente e memoria

DVD video
anno di produzione 2009



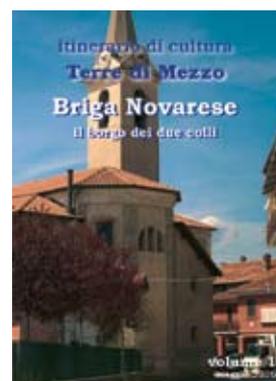
Barengo
dalle origini ai nostri giorni

DVD video
anno di produzione 2009



Cavaglietto
ricchezze di un piccolo
borgo medievale

DVD video
anno di produzione 2010



Briga Novarese
il borgo dei due colli

DVD video
anno di produzione 2010



Momo
da Sevesusio all'Ottocento

DVD video
anno di produzione 2010



Borgomanero
la storia, i quartieri, la festa dell'uva
DVD video – 2010
**Contiene sceneggiato
storico**



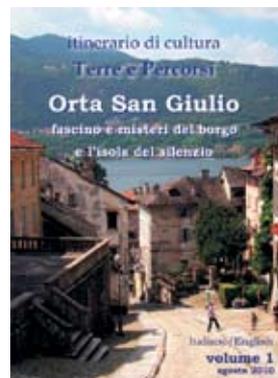
Cureggio
l'antica Corte Regia

DVD video – anno di
produzione 2011



Fontaneto d'Agogna
terra di fontanili

DVD video – anno di
produzione 2012



Orta San Giulio
fascino e misteri del
borgo e l'isola del
silenzio

DVD video – anno di
produzione 2010

Sceneggiato Turistico
(Italiano/Inglese)



**La Madonna del Motto di
Briga Novarese.**

Un piccolo gioiello
da custodire

DVD video - 2011

i videodocumentari culturali e gli sceneggiati turistici
prodotti dall'associazione di promozione sociale "aquario 2012"
sono disponibili per i lettori de "il Portale" con un contributo spese di € 12,00 (iva compresa) + € 3,00 spedizione

ordini on-line sul sito: www.ilportale-rivista.it - editoria -
inviando una E-mail a: gate@aquario2012.eu oppure telefonicamente al n. 0322.060284

Sommario

febbraio n° 8
2014

Storie da raccontare

pag. 8 Ricordo di Don Masseroni
di Loredana Lionetti

Scuola e territorio

pag. 16 Guardiamoci attorno
di Giulia Giuffrida

a Novara...

pag. 17 Via Canobio e dintorni
di Francesca Grisoni

Percorsi di Fede

pag. 22 Madonna del Sasso
di R.i.p.

Turismo da scoprire

pag. 26 La Pieve di San Genesio
di Loredana Lionetti

Natura e ambiente

pag. 28 L'airone cinerino
di R.i.P.

ERRATA CORRIGE N. 7

L'esatto nome dell'architetto per il progetto di ristrutturazione della Madonna del Motto di Briga Novarese è FABIO LANGHI (pag. 8)



pag. 11

Attraverso il tempo
La ferrovia che unisce
di Loredana Lionetti

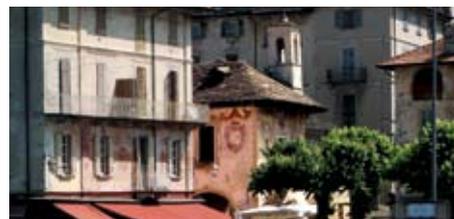
pag. 4 Amministratori
10 domande al sindaco di...
di Loredana Lionetti



pag. 20 Accadeva nei nostri borghi
Il Castellano di Barengo
di Loredana Lionetti



pag. 24 Tra storia e turismo
Il Palazzotto
di Maurizio Ferlaino



Unipol
ASSICURAZIONI

agenzia di Borgomanero

La Sesta Corda

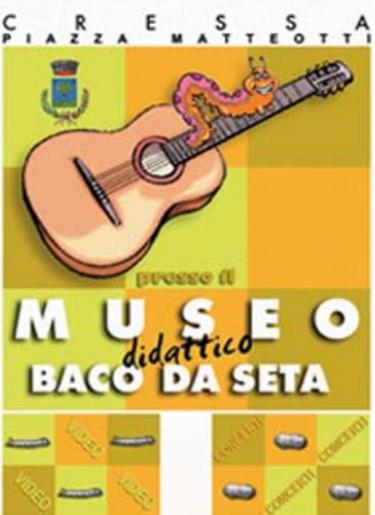


www.lasestacorda.it

Un Paese a Sei Corde

www.unpaeseaseicorde.it

IL BACO MUSICALE



PIAZZA MATTEOTTI

presso il

MUSEO
didattico
BACO DA SETA

IL BACO MUSICALE

in attesa di Un Paese a Sei Corde sei serate di ricordi e musica dal vivo organizzate dalle Associazioni La Finestra sul Lago e La Sesta Corda con la preziosa collaborazione di **GIUGLIANO 2012**

ORE 21
ingresso libero per le proiezioni video
per i concerti ingresso € 10
riduzione Soci La Sesta Corda € 6

S 25 gennaio video REWIND Candyrat	S 8 febbraio concerto DAVIDE SGORLON	S 22 febbraio video REWIND Giropazzo
D 9 marzo video REWIND Tutto al Femminile	S 22 marzo concerto WALTER DONATIELLO	S 5 aprile concerto MATTEO NEGRIN

presenta
il M° Francesco Biraghi

INFO 328 4732653 - 347 4683319 www.unpaeseaseicorde.it lafinestrasullago@libero.it

in attesa di Un Paese a Sei Corde 6 serate di ricordi e musica dal vivo

sabato 25 gennaio - sabato 8 febbraio - sabato 22 febbraio
domenica 9 marzo - sabato 22 marzo - sabato 5 aprile

ore 21:00

C R E S S A Museo del Baco da Seta

info: 328.4732653 - 347.4683319 - ww.unpaeseaseicorde.it

HOME LA RIVISTA TURISMO E ITINERARI PORTALE TV FOTOGRAFIA ASSOCIAZIONI MANIFESTAZIONI OSPITALITA'

ABBONAMENTI EDITORIA CONTATTI & INFO ARCHIVIO POST AREA RISERVATA



il Portale

www.ilportale-rivista.it

il Portale:

ricchezze di un territorio tra passato, presente e futuro
pubblicazione mensile delle:
Terre di Mezzo del Medio Novarese,
Colli Novaresi, Cusio e lago d'Orta.

Editore:

Associazione "aquario 2012" aps

Direttore responsabile:

Maurizio Ferlaino

Direttore editoriale:

Loredana Lionetti

Redazione di Novara:

Francesca Grisoni

Hanno collaborato a questo numero:

Giovanni Uglietti, Michela Leoni, Ernesto Gilardi, Francesca Grisoni, Fiorella Mattioli, Giulia Giuffrida per navigare l'ambiente, Carlo Masseroni, Eraldo Teruggi, drive56

Illustrazioni:

Loredana Lionetti

Traduzioni:

Loredana Lionetti

Fotografie:

Redazione, Maurizio Ferlaino, Francesca Grisoni, Camilla Pasini, Carlo Masseroni

Sede legale:

"aquario 2012" aps
Via Madonna del Boggio 3/B
28024 Gozzano (No)

Redazione:

"aquario 2012" aps unità locale 1 multimedia
Via Vittorio Emanuele 27 - 28010 Barengo (No)

Grafica e impaginazione:

"aquario 2012" aps unità locale 1 multimedia
Via Vittorio Emanuele 27 - 28010 Barengo (No)

Tel. 0322.060284 - Fax 0321.030718

E-mail:

associazione: gate@aquario2012.eu

redazione: redazione@ilportale-rivista.it

direttore resp.: direttore@ilportale-rivista.it

www.ilportale-rivista.it

www.aquario2012.eu

Distribuzione:

Abbonamento, associazioni culturali, scuole, comuni, "punti magazine" provincia di Novara

Ctp e stampa:

Press Up s.r.l. - Roma

Registro stampa periodica Tribunale di Novara
n° 564 del 28 giugno 2013

Editoriale

di Maurizio Ferlaino

febbraio n° 8 2014

Si sta vivendo un inverno particolare. Questo 2014 è iniziato all'insegna delle temperature miti che, una volta superate diverse perturbazioni (che hanno contribuito comunque a regalare gioia ai nostri gestori delle stazioni sciistiche), regalano un paesaggio e un territorio pronto a fare i preparativi all'insegna di una nuova primavera che ci vedrà protagonisti insieme per diffondere le bellezze del nostro territorio. Proseguiremo, in questo numero il nostro viaggio all'interno delle particolarità delle nostre aree con le iniziative e le rubriche che abbiamo inaugurato con l'inizio del nuovo anno.

A queste va aggiunta quella firmata da Francesca Grisoni con cui effettueremo un viaggio nei luoghi più particolari della città di Novara. Un modo per addentrarci ancora di più sulle bellezze della nostra provincia visitando e riscoprendo tutte le particolarità del capoluogo. Tutto questo sembra inserirsi perfettamente all'interno delle iniziative istituzionali e private che si stanno sviluppando nella direzione della promozione della nostra area, in particolar modo in quella del Cusio.

Il dibattito è avviato su quelle che sono le migliori scelte da fare per valorizzare ancora di più le nostre bellezze. Azioni congiunte, processi univoci, che sono esattamente sulla stessa lunghezza d'onda degli scopi che si prefigge questa rivista. Si è di fatto aperto il dibattito sulla necessità che il territorio inizi a guardare oltre l'economia industriale che lo ha contraddistinto sul finire dello scorso secolo. Oggi operatori del settore, albergatori, amministratori e istituzioni, hanno iniziato a effettuare incontri e convegni sulla necessità di muovere le acque in vista di un futuro a vocazione turistica.

Grande spinta a tutto questo, è senza ombra di dubbio stata data da un appuntamento a cui anche quest'area non può che rispondere: presente. L'expo 2015 deve essere una vetrina per tutta l'area che si ritrova a poca distanza da Milano. Certo vi è la necessità di far sviluppare gli elementi strutturali di cui ancora si è carenti. Collegamenti, servizi, coordinamento dei centri di accoglienza e quant'altro. Se è un bene registrare che il dibattito è stato avviato, non resta che registrare un ritardo con cui questo è avvenuto e anche la lentezza con cui questo dibattito avviene, soprattutto in chiave di decisionismo e di azioni da intraprendere.

Ovviamente non possiamo nascondere che l'incertezza politica non aiuta. Pur non volendo entrare nel merito di questioni che non riguardano gli scopi di questa rivista, non possiamo che registrare come l'organo più indicato per poter intervenire, ovvero la provincia, non è nelle condizioni idonee per poterlo fare. Basti solo valutare l'incertezza che regna in questo momento sul futuro di questo ente. Anche qualora nel momento in cui si dovesse decidere su una soppressione, vi è la necessità di dare linee guida ben precise sulla tematica turistica che non può permettersi ulteriori ritardi sia per gli eventi sopra citati che sono ormai alle porte e sia perchè perdere stagioni in cui si provvede, o si è costretti a provvedere, alla semplice normale amministrazione senza innovazione e spirito imprenditoriale per lo sviluppo di questo settore, si rischia di perdere ulteriori treni di crescita. Non è solo una questione di crisi economica (che avrebbe dovuto accendere i campanelli di allarme e dare la spinta necessaria fin da subito alla trattazione di determinati argomenti), ma anche e soprattutto di volontà. Le premesse e il terreno fertile ci sono, non resta che incanalare il tutto verso la giusta direzione. Gli elementi da seguire compongono questa rivista e sono la storia, l'arte, le strutture che sono al nostro fianco quotidianamente.

Anche per queste ragioni non posso che consigliare la lettura della nostra rivista.



Michela Leoni



Al sindaco di Momo abbiamo chiesto...

Come descrive il suo borgo ai nostri lettori?

Momo è un paese che è nato e si è sviluppato nei secoli da un'importante crocevia che collegava la pianura con le zone prealpine, similarmen- te forse a Borgomanero.

A prima vista Momo quindi non ha particolari caratteristiche di attrazione turistica ma per chi ne conosce la storia diventa un borgo molto interessante da scoprire.

Ultimamente la nostra amministrazione ha cercato di renderlo sempre più godibile per i cittadini e per chi transita nel paese, concentrando in una piccola realtà come la nostra, di circa 2800 abitanti, tutti i servizi principali.

Quali sono le principali attività culturali che si svolgono durante l'anno a Momo?

Sono veramente tante, anche perché

le nostre associazioni sono molto attive e ne abbiamo di tutti i tipi, dalla più ludica a quella più culturalmente coinvolgente. Se consideriamo la cultura possiamo citare le varie rappresentazioni realizzate nel Teatro Polivalente di Momo, tra le quali quelle sempre gradite interpretate dalla Compagnia Mumesa. Gli aperitivi culturali offerti dalla proloco, le diverse serate a tema commemorativo storico come ad esempio quella sulla Memoria o quella sulla diga del Vajont che vengono organizzate dal gruppo Momo Eventi, così come le serate per tener vivo il nostro dialetto. Incontri di carattere artistico-culturale vengono fatti anche nella chiesa della SS. Trinità, per ammirare i preziosi affreschi dei Cagnola, mentre nella chiesa parrocchiale di S. Maria vengono organizzati concerti di organo.

Ricordo infine la festa patronale dei Santi Zeno e Tecla che si svolge la seconda domenica di agosto.

Ritiene sufficienti le strutture per accogliere le iniziative?

Direi proprio di sì, abbiamo il salone polivalente del Teatro, un'ampia sala consiliare che spesso apriamo alle associazioni perché abbiamo sempre voluto avvicinare la gente alla casa municipale, per rafforzare il rapporto col cittadino che negli ultimi anni si è consolidato. La nostra sala consiliare viene quindi spesso richiesta e noi la offriamo con piacere per diverse iniziative. Abbiamo poi una grande palestra e la Biblioteca civica.

Come sono i rapporti con le associazioni del territorio?

I rapporti con le associazioni del territorio sono ottimi. Ogni associazione di Momo ha il suo diverso scopo ma con tutte si è creata un'ottima collaborazione di scambio, una pregevole interazione soprattutto perché fatta in armonia e nell'interesse della cittadinanza.

I giovani di Momo accolgono con favore le vostre iniziative e con quale assiduità vi partecipano?



Castrum Vetus

I giovani di Momo non solo accolgono le iniziative ma ne sono i protagonisti, in particolare alla festa patronale si prodigano per ben 15 giorni sotto il tendone per qualsiasi aiuto o impegno.

Ovviamente poi ci sono altre manifestazioni che si rivolgono ad un pubblico più adulto ma si cerca sempre di coinvolgere tutte le fasce.

Quali sono i principali siti artistici e le attrattive del borgo?

Il principale sito artistico del territorio di Momo è senza dubbio la chiesa della SS. Trinità. Nata da una cappella di origine antichissima precristiana, divenuta poi punto di sosta per i pellegrini sulla via Francigena e arricchita nel 1400 dai bellissimi affreschi dei Cagnola. La SS. Trinità richiama turisti da ogni dove ed è molto apprezzata. Un'altra piccola chicca è la chiesetta di S. Maria a Linduno, in frazione Alzate, con pregevoli affreschi di fine 1400 del pittore Luca di Campo.

Ma nel nostro paese vi sono anche i resti della cittadella fortificata che una volta costituiva il borgo, con parti antiche delle mura e una parte del castrum medievale. La stessa chiesa parrocchiale dedicata alla Natività di Maria è ricostruita su quella che fu S. Maria in Castrum Vetus, la chiesa dell'antico castrum. Vi è poi ciò che rimane di due monasteri che dal 1300 arrivarono fino all'età napoleonica, ora di proprietà privata.

Nelle frazioni si trovano altri due castelli, quello di Agnellengo, che oggi ospita un rinomato ristorante, e quello di Castelletto del 1200.

Secondo Lei il patrimonio artistico e culturale di Momo è conosciuto dagli abitanti dei paesi vicini?

La chiesa della SS. Trinità sì e ben oltre, mentre altri piccoli scorci, non avendo Momo uno spirito prettamente turistico non vengono valorizzati per quello che meriterebbero.

Lei sarebbe favorevole ad un incremento del microturismo?

Senz'altro sì e ci stiamo già organizzando creando contatti con le realtà vicine. Ci stiamo informando per capire se si possono creare sinergie e rientrare nella spinta di sviluppo che potrà portare l'Expo 2015, essendo Novara punto d'appoggio importante per l'evento.

Stiamo pensando di aggregarci al Parco del Ticino, che arriva fino a Linduno, e stiamo preparando cartelli indicativi per le passeggiate possibili nel nostro territorio.

Pensa che uno sviluppo del microturismo possa aiutare l'economia?

Ritengo che sotto l'aspetto conoscitivo locale potrebbe essere un'occasione per stimolare e mettere in moto l'economia.

Un turismo semplice ma più colto e pronto a cogliere anche le piccole ricchezze è senz'altro stimolante e si apre alle risorse del territorio.



a fianco: Chiesa SS Trinità

Secondo Lei che importanza riveste l'ambiente naturale che ci circonda e come può influire sul benessere della popolazione?

Sicuramente, con grande orgoglio posso dire che Momo è un paese di origine agricola e quindi l'ambiente naturale fa parte della nostra cultura. Sono molti anche i giovani che

apprezzano l'ambiente che ci circonda, lo vedo per esempio, dalle foto che postano su facebook, come dalle tante persone, giovani e meno giovani, che beneficiano della pista ciclabile e di passeggiate nel verde.

Sono inoltre fiera di affermare che la natura è oggi tornata ad essere per noi anche fonte di lavoro, per-

ché sono diversi i giovani che hanno riscoperto la tradizione agricola di famiglia tornando a lavorare la terra. Per noi momesi la natura è assolutamente importante per l'armonia dello spirito.

Che cosa farebbe se avesse più risorse da destinare alla cultura?

Mi piacerebbe moltissimo far ripartire le attività del Teatro Polivalente, per poter utilizzare appieno questa struttura. Inoltre vorrei sostenere le associazioni che fanno attività culturali perché sono quelle che da cui si ha il maggior ritorno in termini di impegno e risultati.

In questi anni di amministrazione, abbiamo cercato di rendere Momo un piccolo microcosmo dove si potesse trovare di tutto, tra servizi privati e pubblici. Vorrei cogliere l'occasione per sottolineare che la giunta di cui faccio parte era nata sulle ceneri della vecchia Casa di Riposo, che ora riusciamo a ricostruire.

I lavori sono già iniziati e termineranno a breve. Per noi è motivo di orgoglio essere arrivati a ridare alla comunità una nuova Casa di Riposo, per la sicura utilità che potrà rappresentare per tutti. Il progetto, è stato presentato martedì sera 11 febbraio, in un incontro pubblico rivolto alla cittadinanza, dove si sono spiegate le fasi di realizzazione, la convenzione tra il Comune/RSA, le prospettive occupazionali e la Fondazione.

le tre frazioni di Momo anch'esse ricche di storia e cultura.
Dall'alto in basso: Castelletto di Momo, Alzate di Momo e Agnellengo



Ricordo di Don Masseroni

Don Carlo Masseroni, prete missionario in Burundi, originario di Fontaneto d'Agogna, si è spento nel suo paese, alla fine dello scorso mese di gennaio. Ricoverato presso la clinica "I Cedri" per un tumore diagnosticatogli alcuni mesi prima, se ne è andato all'età di 89 anni.

Per conoscere meglio questo personaggio amato da tutti, abbiamo incontrato suo nipote Carlo Masseroni, che il caso vuole omonimo dello zio prete.

“Parlare dello zio Carlo è abbastanza arduo.

Intanto è l'unico di una grande famiglia contadina con 12 fratelli e sorelle, nato nel 1925 alla frazione Croce di Fontaneto d'Agogna, dove i Masseroni si erano trasferiti da Maggiate solo l'anno prima, nel 1924.

Lo zio Carlo ha avuto una vita lunga e varia. Intraprese il percorso del seminario diventando prete e fu coadiutore prima a Suno, poi a Santa Cristina di Borgomanero e quindi ad Arona. Intorno ai 40 anni manifestò il suo amore per l'Africa. Parliamo degli anni '60-65, erano momenti in cui si stava scoprendo nella gerarchia della chiesa, la via missionaria anche per i preti diocesani, non solo per quelli adetti ai lavori come le congregazioni missionarie. Si aprì quindi la possibi-

lità, con l'enciclica "Fidei Donum", ai preti che volevano allargare la propria prospettiva, di andare a fare un'esperienza in una terra di missione, ma limitata nel tempo e rimanendo sempre legati alla propria diocesi. A mio zio questa prospettiva chiamata "Fidei Donum", che significa "dono di fede": un prete che parte come dono in una zona dove non vi era nulla, piacque molto e quindi si decise a partire per il Burundi dove rimase per ben 46 anni, con alterne vicende.

Cosa si è portato e cosa gli ha lasciato il Burundi secondo lei?

Lo ha trasformato completamente, al punto da desiderare di rimanere là per sempre. Per lui ormai quella era la sua terra e avrebbe anche voluto essere sepolto là. Forse il mal d'Africa esiste davvero. Poi però le cose sono andate in modo diverso perché lo scorso settembre, convinto da un altro sacerdote novarese, gli unici due ormai rimasti in Burundi, è tornato col biglietto di ritorno, pensando di ripartire a novembre. Due settimane dopo che era qui invece si è accorto di non stare bene, si sottopose ad alcuni esami e da lì risultò il tumore al fegato che nell'arco di quattro mesi l'ha portato via.

Lui aveva subito un attacco in Burundi, vero?



Carlo Masseroni ci parla dello zio

Don Carlo Masseroni ha avuto due disavventure. Andò in Burundi nel 1966. Proprio in quegli anni, parliamo del 1970-72-73, in Burundi e nel vicino Ruanda si scatena una lotta etnica terribile. Le due etnie che avevano già dato problemi in precedenza, erano una nazione unica (il Ruanda Urundi) che si voleva dividere in due stati, una il Ruanda e l'altra il Burundi.

Nel Ruanda si sono concentrati soprattutto i Watussi, e nel Burundi i Bahutu, ma è praticamente impossibile dividere completamente le etnie. Quindi, in prevalenza i Watussi erano nel Ruanda ma in Burundi ne era rimasta una minoranza del 15%, che però deteneva il potere politico ed economico e comandava insieme all'esercito.

I Watussi, per paura di una ribellione della stragrande maggioranza degli Bahutu, iniziarono una eliminazione etnica. In quegli anni '70 raggiunsi mio zio in missione e mi raccontò che arrivavano i fogli con i nomi delle

persone da rintracciare ed eliminare, erano tutti maestri, ragazzi che andavano a scuola e piccoli proprietari, in tutto ci furono circa 200.000 morti.

Mio zio è intervenuto come prete su questi fatti, ha detto delle cose e le ha scritte in un libro che è arrivato nelle mani delle autorità, una prima volta è stato costretto a scappare in Ruanda per non essere incarcerato.

E' tornato in Burundi negli anni 80 e una seconda volta è tornato a casa in Italia dove è rimasto per un anno e mezzo, come parroco a Cesara e Alzo, sopra il lago d'Orta, in attesa che le cose si tranquillizzassero. Quando gli confermarono più sicurezza tornò in Burundi.

Fu nell'anno 2000 che successe l'agguato, ufficialmente fatto passare come l'atto di un balordo entrato in chiesa per rubare, ma non era proprio così.

Don Carlo Masseroni aveva precisato, durante una predica davanti a tutti, che i veri esecutori di una strage attribuita ai Bahutu, era invece stata eseguita dell'esercito dei Watussi.

Così una sera arrivarono in quattro con una camionetta ed entrarono in casa sua, vestiti da militari per fare un'esecuzione. Lo legarono alla sedia e gli dissero: "Tu parli troppo in dife-

sa dei Bahutu, è ora che ti facciamo tacere" e gli spararono un colpo di kalashnikov in piena fronte. Il colpo fortunatamente non lo colpì mortalmente, avendo piegato la testa entrò in fronte e uscì dietro l'orecchio non ferendo nessun organo vitale, però gli costò la perdita di un occhio e dovettero riattaccargli la mandibola.

Nell'immediato fu soccorso dalle suore e da un dottore russo di nome Victor con cui era molto amico, ambedue lontani. Don Carlo è comunque stato salvato in circostanze quasi miracolose grazie anche all'intervento del sottosegretario agli esteri Marco Zaccchera che al tempo era alla Farnesina, mandando un aereo Flying Doctor che lo portò a Nairobi, nel mentre subì tre arresti cardiaci.

Tornò a casa in Italia dove rimase alcuni mesi, poi, rimessosi a posto, ripartì come se niente fosse. Gli assicuravano che quel militare era stato arrestato e condannato, ma lui non rientrò in Rwarangabo ma in un'altra zona dove pensava di essere più tranquillo. Rimase lì dal 2001 fino al 2014.

Qualche racconto della sua vita in Burundi?

All'inizio rimase molti anni a Rwarangabo, una zona collinare dove aveva impiantato la missione secondo lo

schema comune, partendo però dalla costruzione delle scuole e poi proseguendo con la chiesa. La zona era grande quanto la nostra mezza provincia di Novara con 50.000 persone sparse sulle colline.

Quindi Don Carlo fece costruire delle scuole semplicissime che poi sono state incamerate dal governo. Consistevano in 8 aule su quattro livelli per un totale di 32 aule, graduate sulle colline.

Ogni plesso aveva lo spazio per i giochi e al centro l'alzabandiera del loro governo. Le classi ospitavano tutte un numero superiore a 50 alunni. Poi costruì il dispensario e un laboratorio di falegnameria, creando possibilità di lavoro. Riuscì a modificare la costruzione delle capanne sostituendo il tetto di foglie di banano con la latta per non far entrare la pioggia, cercò di invogliare la gente a sistemare il villaggio con un laboratorio per la produzione di materiale più adatto alle abitazioni.

Poi, naturalmente, costruì una grande chiesa, grande perché per loro il momento della messa è una festa molto sentita che dura due ore, dove c'è spazio per tutti, bambini, adulti e anziani, vissuta con canti e balli. Gli stessi canti e balli che hanno intonato le suore venute dal Burundi per i funerali di don Masseroni, che si sono svolti nella chiesa parrocchiale di Fontaneto d'Agogna a gennaio. Quel momento ha riempito tutti di emozione e gratitudine per lo zio missionario.

Don Masseroni riuscì a fare tutto questo anche grazie alle precedenti esperienze fatte a Suno, a Santa Cristina, ad Arona e a Cesara. Lui aveva un forte carisma col quale riusciva a farsi voler bene dalle persone, ed erano molti quelli che lo seguivano, come alcuni amici, operai, elettricisti che andavano alla sua missione per aiutarlo nelle costruzioni, come anche centinaia di persone che donavano molti soldi per continuare le opere.

Ha mantenuto sempre tutti questi contatti ed aveva una mailing list,



ogni mese spediva una lettera con il racconto di quello che accadeva, spiegando come venivano spesi i soldi per coinvolgere le persone.

Descriveva i momenti in cui girava nelle capanne per aiutare gli ammalati. In una lettera raccontò che lo chiamarono per andare da una donna che stava morendo di parto. Lui viaggiò per ore e ore a piedi nei sentieri collinari arrivando appena in tempo per prenderle la mano e benedirla prima che morisse, per loro questo era molto importante.

Un ricordo personale dello zio?

L'abbiamo avuto qui per poco, l'abbiamo visto per soli due periodi in 46 anni, ma io ne ho un ricordo bellissimo che si è rafforzato in questi ultimi mesi in cui si è dedicato a noi nipoti. Zio Carlo ha sempre mantenuto i rapporti con la sua famiglia, spesso epistolari e ad ogni ricorrenza arrivava puntuale la sua lettera per ogni compleanno.

Come ha vissuto la scoperta della sua malattia?

Ha vissuto tutto con molta forza e coraggio. Quando mio fratello l'ha accompagnato a fare l'ecografia da cui è uscito il "verdetto", lì sul piazzale, prima di tornare a casa, ci disse "Non prendetemi in giro, sono un prete, ditemi la verità". Allora mio fratello che era medico riuscì a dirglielo. Lui rimase un attimo scosso poi, dopo aver metabolizzato la notizia ha fatto questo ragionamento "ho avuto una vita lunga, ho fatto tutto quello che mi è sembrato giusto, vorrà dire che il biglietto di ritorno per il Burundi lo stacco per un'altra destinazione".

L'ultima apparizione pubblica fu proprio quando venne presentata a settembre la cipolla bionda di Cureggo e Fontaneto, però non stava già bene e prima di andare vi disse un bel l'aneddoto di quando era ragazzino: "Il maestro aveva detto di scrivere tre parole che iniziassero con la "S", e



lui scrisse tre parole in dialetto Scigula (cipolla), Scioria (aratro), Sciueta (civetta), naturalmente il maestro gli diede un brutto voto. Ma quando tor-

nò a casa e suo padre vide il compito disse, "ma non hai sbagliato le parole sono giuste con la S!"

Da una lettera di don Carlo Masseroni dal Burundi:

"Nel mio cuore avevo già deciso che un giorno sarei andato a fare il missionario, per questo mi sono imposto di non mangiare più neppure una banana, con l'idea di poterle mangiare il giorno in cui avrei messo piede sul suolo africano."

"Le ragioni di questa partenza sono molte: avevo paura di imborghesirmi in una società che stava progredendo materialmente, ma perdendo i valori umani e cristiani. Desideravo aiutare i più poveri, io cresciuto in una famiglia povera."

"La difficoltà più seria fu la lingua, perché è un idioma complicato che non ha regole scritte, ma viene tramandato oralmente. Prima dovetti apprendere il francese e poi imparare la lingua locale, il Kurundi, che è veramente difficile. Oggi riesco a capirla e parlarla in modo discreto. "

"Mi avevano parlato dei grandi silenzi delle notti africane, delle mille colline verdi coperte di piante di caffè e della semplicità della gente che viveva nelle capanne."

"Il Burundi è un altopiano che va dai mille ai duemila m. Ci sono tantissimi bambini, la gente è buona e cordiale, coltiva il caffè e nel periodo delle piogge semina in fondovalle i fagioli e le patate dolci. In Burundi si mangia solo una volta al giorno perché il cibo scarseggia."

"Ma in Burundi il clima è bellissimo. La temperatura non scende mai sotto i 10° e non supera i 25°, in pratica è sempre primavera. Per molti mesi non piove e la notte è lunga come il giorno. "

Purtroppo il Ruanda Burundi è tuttora sconvolto dalla guerra etnica in atto in queste regioni, teatro di stragi

tribali ma anche terra di conquista di mercenari e trafficanti d'armi, come di "nobili" colonizzatori.

Attraverso il tempo

La ferrovia che Unisce



Il Piemonte fu uno dei primi Stati in Italia, antecedente l'unificazione nazionale, a costruire una strada ferrata negli anni in cui questo nuovo mezzo di trasporto si stava diffondendo in Europa, soprattutto sulla spinta delle grandi possibilità che offriva per il commercio e le industrie nascenti, e che anche allora incontrò difficoltà geografiche, politiche e finanziarie.

L'attuale linea Novara–Gozzano–Domodossola è il risultato dell'unione di tratte ferroviarie costruite in tempi differenti e con scopi diversi.

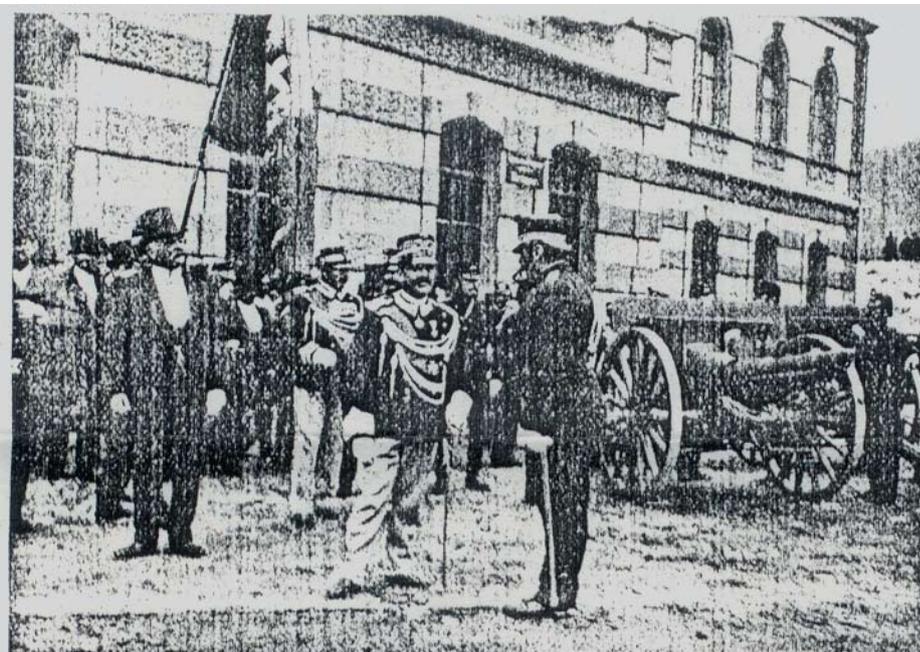
Già nel 1837, quando il Piemonte era parte del Regno di Sardegna, un gruppo di commercianti genovesi con vasti interessi in Europa, richiese al Governo la concessione di realizzare una ferrovia che collegasse Genova al Lago Maggiore, alla quale era interessata la vicina Confederazione Elvetica. Il Re Carlo Alberto autorizzò nel 1840 gli studi necessari che portarono ai primi progetti.

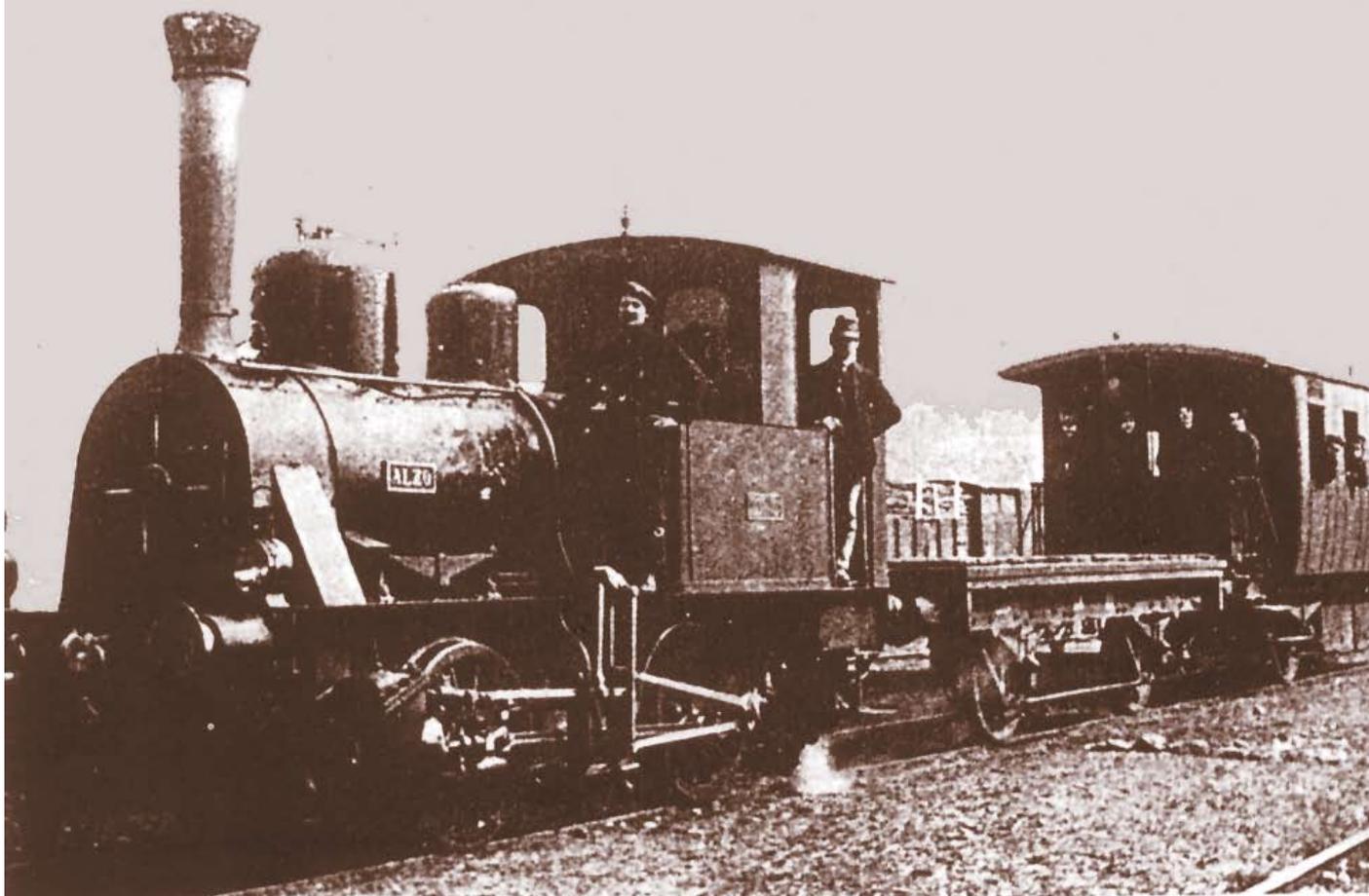
La realizzazione della linea Genova-Lago Maggiore era considerata un'opera urgente, anche se presentava seri problemi di strategia militare per la difesa del confine lombardo lungo il Ticino e per le pressioni delle popolazioni del borgomanerese e della Valsesia, interessate anch'esse all'opera. Si optò così per un primo tronco da Novara a Momo, lasciando agli studi il proseguimento del tratto per Arona e dell'altro per Gozzano. L'appalto per i lavori si assegnò nel novembre del 1846 all'Impresa Donino.



La stazione di Momo oggi

Inaugurazione della ferrovia del Sempione: Il Re si intrattiene con il colonnello svizzero Fama





stazione di Gozzano il treno in partenza per Alzo trainato dalla locomotiva "Alzo" costruita nel 1885 dalla ditta Henschel

Ci furono però le resistenze degli abitanti di Momo per la cessione dei terreni a frenare l'inizio delle opere, che partirono realmente solo l'anno successivo e proseguirono alacramente utilizzando anche manodopera e mezzi di trasporto locali.

Ma la realizzazione della ferrovia era destinata a fermarsi nuovamente, que-

sta volta per gli avvenimenti storici, come la tragica battaglia di Novara del 1849, terminata con l'accampamento dei soldati sconfitti nell'area della SS. Trinità di Momo. Qui Carlo Alberto abdicò e suo figlio fece i suoi primi proclami. Il nuovo re Vittorio Emanuele II, subito dopo la morte del padre, si trovò sul tavolo le pressanti richieste delle amministrazioni comunali interessate alla ripresa dei lavori della ferrovia, con ipotesi che guardavano oltralpe, al carbone della Ruhr e al ferro della Saar.

Così il 20 dicembre 1852, fu approvata in Senato una legge presentata dall'allora ministro Paleocapa per la linea Novara-Oleggio-Arona, opera che venne presto realizzata e posta in esercizio il 15 maggio 1855.

Un duro colpo per i sostenitori della tratta già esistente fino a Momo che, non più considerata di interesse nazionale, fu demandata all'iniziativa privata. Iniziativa che subito si attivò a livello locale e con il contributo del Comune di Momo che si impegnò a sottoscrivere azioni per un importo di Lire 10.000 e a fornire gratuitamente

il terreno per la costruzione della stazione. A dieci anni dall'appalto si avviò così un altro iter burocratico per riprendere la costruzione della ferrovia "abbandonata per cambio di linea", i cui terreni erano ormai invasi da rovi e robinie.

Il 1856 fu un anno fondamentale per i trasporti e anche Novara risultò al centro di importanti cambiamenti che la collegarono ai centri maggiori come Milano e Torino.

Quasi a supporto della ferrovia che passava da Momo, nel 1858 venne costituita una società per l'utilizzo delle cave di Alzo, il cui granito era molto apprezzato e si pose quindi il problema del suo trasporto verso Novara. Il 2 marzo 1859 gli ingegneri Viliers Sanchev e Nobili de Toma presentarono il progetto per una strada ferrata a cavalli da Alzo a Novara, con sette stazioni compresa Momo, per un tratto lungo in totale 43 km.

Non mancarono anche qui difficoltà tecniche e finanziarie, sospensioni e sostituzione di impresa con conseguente utilizzo delle macchine a

Stazioni e fermate tratto Alzo-Gozzano fino al 1924

Gozzano

Gozzano fermata

Cremonina

Pogno-Berzonno

San Maurizio d'Opaglio

torrente Lagna

Alzo

il viadotto di pettenasco costruito nel 1884-1886 dall'impresa Visconti e Callegari su progetto dell'architetto Oreste Mugnaini con 8 arcate a pieno centro di 16 metri di luce.

vapore al posto dei cavalli. Il tratto Novara-Gozzano venne finalmente inaugurato il 10 marzo 1864, accolto da grandi festeggiamenti popolari.

Rimaneva comunque il problema di collegare Alzo, la piccola frazione di Pella, per trasportare il granito delle sue cave scavate sotto lo sperone roccioso del Santuario della Madonna del Sasso, alla linea di Gozzano.

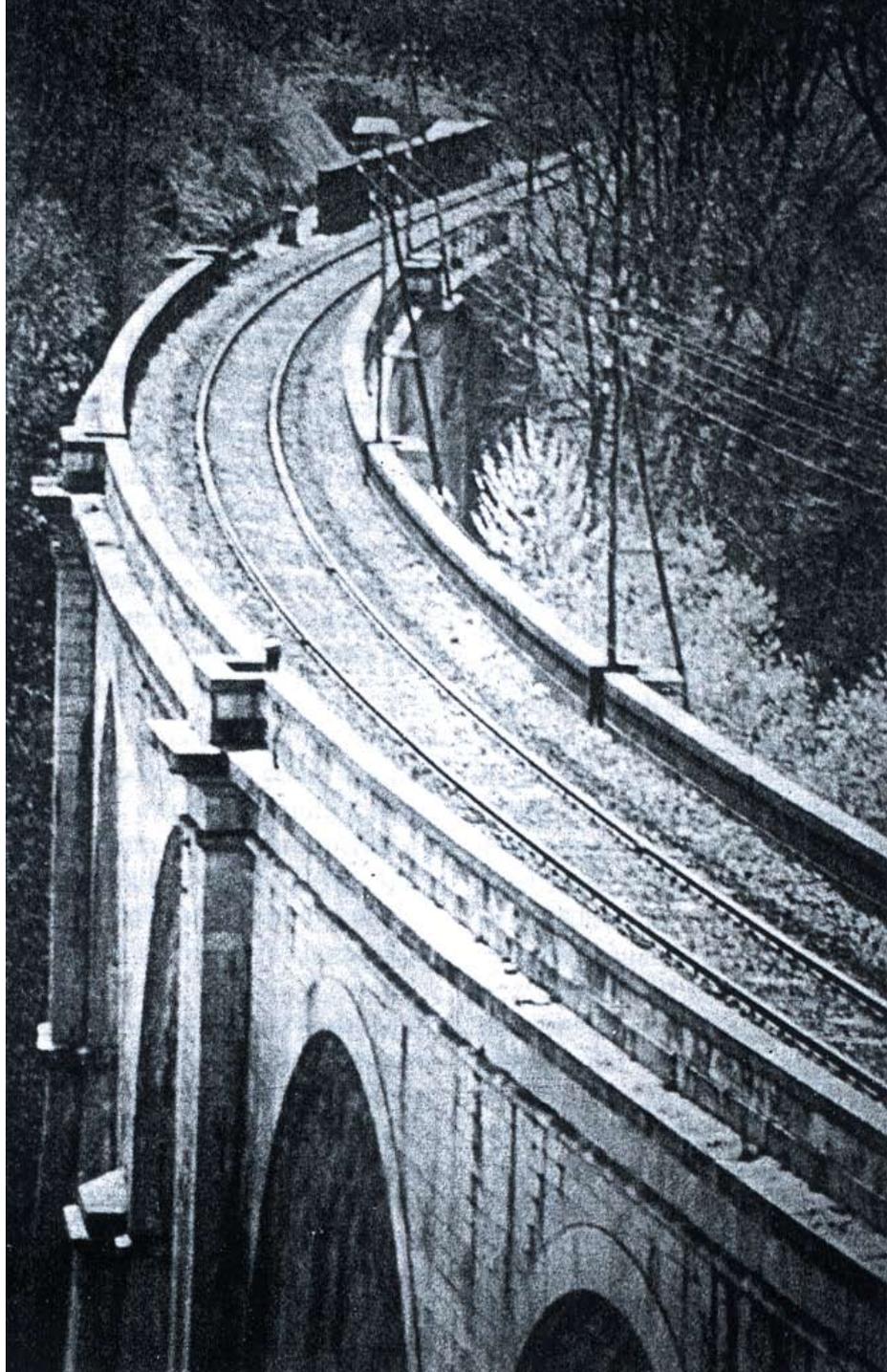
Si progettò quindi di realizzare un breve tratto ferroviario Alzo-Gozzano, a scartamento ordinario, che si estendeva sulla sponda ovest del Lago d'Orta per solo 8 km. La tratta, quale diramazione della linea Novara-Gozzano, venne approvata nel 1882 e affidata all'impresa Zanotti & C. L'apertura avvenne il 17 giugno del 1886. Il suo tracciato, distante dai centri abitati, era poco redditizio come volume di traffico viaggiatori, in quanto la sua ragion d'essere era puramente dedicata al trasporto merci.

Il traffico viaggiatori era strettamente locale e si svolgeva per lo più con treni misti. Le fermate di questa particolare linea, partendo dallo snodo di Gozzano, toccavano le stazioni di Cremosina, Pugno-Berzonno, San Maurizio d'Opaglio, Lagna e Alzo.

Il tratto Alzo-Gozzano per il trasporto del granito fu chiuso nel 1924, sia per la riduzione dell'attività estrattiva sia per lo sviluppo del trasporto su strada.

Mentre veniva costruita la tratta Alzo-Gozzano, nel 1879 con la legge Baccharini, veniva autorizzata la costruzione del prolungamento della linea Novara-Gozzano per arrivare al Sempione e Domodossola. I lavori iniziarono anni dopo: nel 1884 venne raggiunto il Lago d'Orta, nel 1887 Gravellona Toce e il 9 settembre 1888, il treno inaugurale raggiunse Domodossola.

Lo scopo del prolungamento non era più solo commerciale ma voleva soprattutto assicurare il traffico dei





Verso la Svizzera

viaggiatori, in particolare a livello internazionale, proveniente in diligenza dal Valico del Sempione e dalle varie località della Val d'Ossola, Val Divedro, Val Vigezzo e Val Bognanco.

Nel corso della sua storia ultracentenaria la tratta si è rivelata di importanza strategica come linea ferroviaria alternativa a quella internazionale del Sempione. Infatti, in caso di impedimenti alla circolazione ferroviaria tra Domodossola e Arona, i treni internazionali e merci possono essere instradati via Omegna-Borgomanero-Novara-Rho.

La ferrovia, a binario semplice, tra Novara e Gozzano attraversa l'alta pianura novarese il cui tracciato è pressoché rettilineo. Da Gozzano a Omegna la linea si affianca al lago d'Orta attraversando una serie di trincee scavate nella roccia, sul costone delle montagne ad est del lago: il paesaggio che si gode dal finestrino è molto suggestivo, infatti si viaggia in sede sopraelevata e si ha una vista su tutta l'estensione del lago.

La linea Novara-Domodossola venne elettrificata verso il 2001 potenzian-

dola a 3000 volt, nell'ambito del programma di sviluppo dei collegamenti ferroviari merci tra il porto di Genova e la galleria del Sempione sul versante svizzero.

Il treno ha unito il territorio ma i passaggi a livello hanno da sempre creato problemi di viabilità nei comuni attraversati dalla ferrovia, a cui non è stata trovata ancora adeguata soluzione. Oggi, inoltre, quasi tutte le stazioni sono state chiuse togliendo i servizi ai viaggiatori. Unica nota positiva l'inaugurazione nell'aprile 2013, nella piccola stazione di Suno, di un museo ferroviario con cimeli provenienti da tutta Italia.

Come si può intuire dalle vicende storiche della ferrovia che abbiamo appena trattato, il suo sviluppo fu dovuto soprattutto all'interesse strettamente commerciale e venne considerato solo in secondo tempo il valore del traffico viaggiatori come collegamento dei paesi e delle popolazioni. Un viaggio in treno aggiunge qualcosa di più al viaggio stesso, è un viaggio dove si può comunicare con gli altri oppure rimanere intimamente assorti guardando il paesaggio passare.

La bellezza del treno non sta nel "volare" da una stazione vicina ad una lontana nel più breve tempo possibile, per quello ci sono gli aerei. Il valore del treno sta nel servire tutti, nel creare un collegamento capillare indispensabile per lo sviluppo di qualsiasi territorio.

La stazione di Orta-Miasino (foto d'epoca)





Guardiamoci attorno

Tra poco più di un anno, Milano ospiterà l'edizione 2015 dell'Expo. Probabilmente, molti pensano all'Expo come ad un'enorme fiera. Non lo è. "L'Expo è un'esposizione universale di natura non commerciale" (dal sito ufficiale di Expo 2015). "L'Expo 2015 [...] darà visibilità alla tradizione, alla creatività e all'innovazione nel settore dell'alimentazione" (ibidem).

Ma vogliamo, per un attimo, rivolgere l'attenzione alla Terra più che ai suoi frutti? Sembra che a nessuno importi la salvaguardia del pianeta e, in particolare, del Bel Paese. Eppure, "la Repubblica [...] tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione" (dalla Costituzione della Repubblica Italiana, art.9). "Paesaggio, arte e cultura rappresentano [...] l'unico patrimonio che possediamo in misura preponderante rispetto a tutti gli altri Paesi del mondo" (dal Con-

vegno sull'Ambiente, Orta, Ottobre 2013). Tutelare e valorizzare il paesaggio significa muovere l'economia. L'Italia ha un potenziale enorme dal punto di vista turistico, ma esso non viene sfruttato a dovere. Basti pensare a tutti gli artisti nati e vissuti nel Bel Paese. La lista è lunghissima: Dante, Petrarca, Boccaccio, Leonardo, Raffaello, Tiziano ...

L'Italia è anche stata la culla della cultura classica. Tantissime sono le testimonianze architettoniche della genialità greca e romana. In Italia sono, inoltre, presenti numerosi paesaggi mozzafiato: dalle zone lacustri del Nord a quelle vulcaniche del Sud, dalle vette alpine e appenniniche alle coste sarde. Il settore turistico muove l'economia e offre lavoro. Ma nessuno vuole visitare paesaggi abbandonati a se stessi o strutture "antidiluviane".

Sembrano averlo capito i ragazzi della IV e VB del Liceo Scientifico 'Galileo Galilei' di Borgomanero. Le classi hanno avviato un interessante progetto chiamato "Navigare l'Ambiente", in collaborazione con Fondazione Cariplo, Lega Ambiente e Circolo Vela Orta. L'obiettivo del progetto è valorizzare il paesaggio circostante

il Lago d'Orta e favorire l'afflusso di sempre più turisti nella zona.

Il progetto ha impegnato i ragazzi in ogni disciplina scolastica. Con l'insegnante di Scienze, ad esempio, hanno analizzato al microscopio campioni d'acqua prelevati in varie zone del lago. Infatti, tra il 2012 e il 2013, le classi hanno partecipato ad escursioni sul territorio di Orta, partecipato a lezioni di vela, visitato alcune importanti strutture, come il Sacro Monte, Villa Crespi e Palazzo Gemelli. I ragazzi, inoltre, si sono occupati di effettuare ricerche riguardanti questi ed altri edifici e gli scrittori particolarmente legati al Lago d'Orta.

Le ricerche verranno caricate su un sito internet, accessibile a tutti, anche grazie a particolari pannelli segnaletici. Su di essi verranno riportati dei QR-Code, codici che, una volta letti dallo smartphone di un turista, apriranno la pagina web del progetto.

Dunque, ci sia d'esempio la volontà di innovazione di questi ragazzi, che hanno capito l'importanza della valorizzazione del territorio italiano. Siamo di particolare esempio per coloro che rinunciano a guardarsi attorno.

a Novara...



Via Canobio ^e dintorni

La Novara più bella e autentica è quella dei vicoli del centro. Quelli più solitari e silenziosi, che si dipartono perpendicolarmente dagli antichi Cardum e Decumanum romani. Una regolare e fitta intersezione di contrade e viuzze, talvolta intervallata da suggestivi cortili e porticati, lascia pressoché intatta ancora oggi l'antica impostazione urbana della vecchia "Novaria".

Di rado qualche passante. La quiete è interrotta soltanto dall'eco dei nostri passi sul selciato di acciottolato e di sanpietrini. L'umidità è pungente in questa fredda mattina d'inverno, eppure è piacevole passeggiare e riscoprire la città con occhi nuovi, in questo insolito itinerario fra antiche case e palazzi.

Dalla Piazza della Prefettura imbocchiamo Via Canobio, che fra tutte le vie del reticolato urbano centrale, è di sicuro quella che maggiormente è in grado di farci assaporare le intense atmosfere del passato.

E' dedicata ad Amico Canobio, diacono e giureconsulto, vissuto nella seconda metà del 1500. Novarese illustre e benefattore che, oltre ad aver fondato la Confraternita del Sacro Monte di Pietà, istituto di beneficenza.



Sopra e a fianco: Casa della Porta

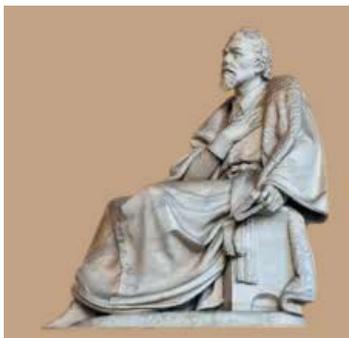
Sotto: Casa Rognoni

za per l'assistenza sanitaria gratuita ai poveri ed ai carcerati, si distinse anche per aver lasciato molti dei suoi beni (tra cui la casa in cui aveva vissuto, attualmente affacciata sul lato orientale della famosa Piazzetta delle Erbe) a favore della cura e dell'educazione dei giovani (le famose Civiche Scuole Canobiane). Fu lui tra l'altro ad ideare la costruzione delle cappelle del Sacro Monte di Orta, dove morì nel 1592. In suo onore, oltre alla famosa arteria cittadina, furono costruiti due monumenti: uno nella chiesa di San Pietro al Rosario ed un altro sotto il porticato del Duomo, dove tra l'altro fu sepolto.

Accompagnati dal ricordo di questa significativa personalità, percorriamo con ancor più stupore la via che porta il suo nome, sulla quale si affacciano alcuni dei più bei e ben conservati palazzi storici della città.

Casa della Porta è un gioiello dell'architettura gotica fiorita, forse la migliore e viva presenza dell'arte rinascimentale lombarda a Novara. La facciata in cotto è messa in risalto dalla presenza di tre finestre ad arco acuto, incorniciate a loro volta da una fitta trama di motivi floreali ed archetti intrecciati, tipici di questo stile; incastonati vi sono anche gli stemmi nobiliari: quello della famiglia Della Porta, sormontato da un cappello cardinalizio e dalle iniziali gotiche C.P.





L'antico edificio che ospitava la sede del Monte di Credito su Pegno Amico Canobio

(Corrado della Porta), e quello del Biscione visconteo, casato che governava Novara in quel periodo. Era circa la metà del XV secolo. Il cardinale Ardicino Della Porta acquistò l'edificio e ne fece la sua residenza, che da allora conservò il suo nome, fino ai giorni nostri. Anche l'aspetto giunse fino a noi pressoché immutato, anche se i restauri effettuati intorno al 1920-1930 dall'architetto Carlo Nigra, rivelarono che la costruzione rinascimentale poggiava in realtà su preesistenze romane, come testimoniato dal ritrovamento di tanti cilindretti in terracotta che, in molte case romane del Piemonte servivano per sorreggere la pavimentazione e farvi passare sotto l'acqua calda.

Non sembra quasi d'essere a Novara. Il vero peccato è non poter accedere all'interno, anche se pare che dal



prossimo marzo il Comune metterà a disposizione alcuni spazi dell'edificio per ospitare alcune attività di imprenditoria giovanile in un tentativo di riqualificazione e valorizzazione del bene culturale.

Proseguiamo il nostro cammino e, poco più avanti, troviamo un altro bell'esempio di architettura quattrocentesca: Casa Rognoni, anch'essa caratterizzata nella facciata dai tipici elementi decorativi del gotico fiorito, come le cornici di formelle in terracotta dipinta che circondano le finestre a sesto acuto.

L'edificio è oggi una casa museo, che espone periodicamente parte del patrimonio familiare che Alessandra Rognoni Salvaneschi donò alla città di Novara: pizzi, ricami ottocenteschi, abiti di inizio novecento, ceramiche, strumenti di mestiere e attrezzi di lavoro domestico, ma soprattutto un'importante collezione di giocattoli d'epoca, che proprio in questi giorni è ospitata nelle due sale al pianterreno dell'edificio. Visitarle offre un'ulteriore occasione per un breve tuffo nel passato. Una piccola, seppur molto curata esposizione di bambole, modellini, teatrini e marionette fa riaffiorare subito alla

memoria ricordi ed emozioni legati all'infanzia di ognuno di noi, con tutte le sensazioni di delicatezza e di nostalgia che ne derivano.

Sensazioni che ci accompagnano ancora mentre continuiamo il nostro giro per le strade del centro, insieme al desiderio ed alla speranza di poter vedere sempre più valorizzati i tesori che ci circondano e che spesso non conosciamo mai abbastanza. Speranza di incontrare un Amico Canobio dei giorni nostri, magari benefattore per la cultura, stavolta.

Persi in questi pensieri ci imbattiamo per caso in un silenzioso cortile, dall'aspetto piuttosto disadorno, tanto da sembrare quasi abbandonato, pur se tuttavia, molto suggestivo. Un'epigrafe all'ingresso recita "Monte di Credito su Pegno Amico Canobio": era la sede della famosa Confraternita.

Chissà che la nostra scoperta ed il nostro passaggio per questi luoghi non siano stati di buon auspicio.

Accadeva nei nostri borghi

IL CASTELLANO DI BARENGO e la Via dei Sette Venti

3a puntata

Fortunatamente nel '500 non vi furono solo epidemie di peste.

Anche nel piccolo borgo di Barengo arrivarono i venti del Rinascimento e già da due secoli era iniziato quel processo culturale che aveva portato all'Umanesimo, ideologia che ridiede fiducia nell'essere umano, esaltandone l'intelligenza, la dignità e le capacità creative, rimettendo l'uomo al centro dell'universo, in armonia con il creato e con Dio. Sia il Rinascimento che l'Umanesimo nacquero a Firenze nelle grandi corti signorili e si propagarono in tutta Europa.

Giovanni Bagnazio da Rasco aveva lavorato sodo per tramutare la sua casa in "ruga nova", da antico monastero a dimora signorile, seguendo inconsciamente il pensiero umanista.

Il nostro Castellano, persona stimata, colta, amministratore e agente dei conti Tornielli in più di quattro comuni, uomo d'arme, molto conosciuto nel ducato e dintorni, volle adeguare la "dimora" in Via dei

Sette Venti, per gli usi che gli erano familiari. Avendo vissuto con nobili per 25 anni nei castelli di Briona e Barengo ne aveva acquisito e ormai fatto suo lo stile di vita.

Gli elementi del manufatto del precedente convento del XIII secolo e quelli rinascimentali di inizio 1500 apportati dal Bagnazio si evidenziano ancora distintamente. La prima costruzione è costituita da ciottoli di fiume posti a spina di pesce (opus spicatum) con qualche mattone; in queste pareti più antiche si trovano diverse nicchie poligonali molto profonde, dove forse venivano poste lucerne, candele o oggetti sacri. La seconda tipologia di muratura invece è costruita in soli mattoni come era d'uso nei castelli e fino ai nostri tempi.

Il Castellano di Barengo restaurò la sua Dimora realizzando molti interventi: sopraeleva le stanze a est, in quanto casseri per il foraggio, costruendo muri e ricavando le camere da letto con porte e finestre.

Tampona una finestra a doppio arco del XIII secolo, l'oculo sovrastante l'ingresso della chiesetta e chiude con mura lo spazio a chiostro davanti alla stessa, creando una grande stanza "camminata" con doppio camino, una sala da pranzo attigua e fa decorare le pareti delle due stanze con rami d'acanto, frutti e fiori la prima, con animaletti, merli, codirossi, galletti, cardi e grappoli d'uva la seconda.

La terza stanza non viene affrescata perché adibita a cucina, con locali che si estendono a est, attigui agli orti e agli animali da cortile per i rustici. Nella quarta stanza pone un grande camino.

Costruisce un ingresso con 2 archi a tutto tondo e il portone, rafforzando l'esiguo muro con una parete a contrafforte. Sopraeleva e realizza la sua camera da letto con soffitto travato a cassettoni e dipinto. Crea un piccolo ingresso pedonale laterale al portone.

Certo la liquidazione ricevuta dai Tornielli avrà supportato Giovanni

Bagnazio nel realizzare queste opere, ma comunque il costo dei lavori deve essere stato ingentissimo.

Cosa pensa di fare quindi il nostro Castellano?

Pensa di produrre in abbondanza il suo vino, come d'altra parte sia nobili che rustici, tutti all'epoca a Barenzo, usavano fare. Deve quindi realizzare anche una asciutta e idonea cantina e acquistare terreni già vitati.

Due atti notarili testimoniano che il Castellano compra due terre arabili e "ramponate" cioè con vitigni in località detta Castagnoli, una da Gio dell'Olmo del fu Ubertino nell'aprile 1490 e l'altra da Gio de Tondino del fu Ubertino nel maggio 1495. L'anno successivo, in agosto, acquista anche un certo terreno in "ruga nova" dove è la sua casa e dove Simone de Tondino abita, confinante da sera con il magnifico Domenico Tornielli e da monte con Rainaldo Tornielli.

Dopo aver acquisito i terreni riadatta alcuni spazi della dimora per la cura del vino.

Sopraeleva la chiesetta preesistente con nuovo tetto coppato e forma la soletta travata, ottenendo una ampia camera da letto al piano superiore e al piano terra amplia l'area, raddoppiandola con un ardito doppio arco centrale, in classico stile castellare, ricavando una grande cantina, asciutta e di temperatura costante.

Pavimenta la stessa area coprendo con "cocciopesto" l'antica rizzarda preesistente di ciottoli di fiume del XIII secolo, rendendo la stanza più agibile.

Pone un torchio alla sinistra dell'uscita esterna dei locali sulla strada, per migliore l'agibilità a ricevere l'uva che proviene dalla vendemmia e attrezza le botti con i loro serizzi di sostegno per la vinificazione e lo stoccaggio del vino.

A questo punto il Castellano di Barenzo, con la sua famiglia, può godersi la

N° 167

Boni

N. 40. — di terra arabile in detto territorio pel prezzo di L. 21. R. Arnolfo Solfo &

N. 41. Anno 1495. li 2. Maggio & Vendita fatta in Bario: — ma da Giovanni de Tondino a Giovanni de Tondino: — gnazzo del fu Verello, detto il Castellano di Bario: — vengo d'una pezza di terra arabile, e ramponata: — nata in territorio di Barenzo ai Castagnoli di Staja sette, con tre piante di uva pel prezzo di L. 21. R. Luca del Papa &

N. 42. Anno 1495. li 20. Giugno & Vendita fatta in Barenzo nella ruga / contrada de' Grassi da Luciano de' Camasali ad Agostino Tornielli del fu e? Don: — sio di Barenzo ed abitante in Barenzo d'una pezza di terra arabile in territorio di Barenzo al pasquavolo di Staja quattro pel prezzo di L. 21. in tutto buon oro. R. Ottavio Tamora &

N. 35. Anno 1490. li 21. Aprile. & Vendita fatta in Barenzo da Giovanni dell' Olmo del fu Ubertino Contino a Giovanni de Bagnazzo di Staja: — sci di terra arabile e ramponata / vignata — parte di maggior quantità in detto territorio, ove dicesi di Castagnoli pel prezzo di L. 20. s. 4. R. Luca del Papa &

meritata "Dimora" e dedicarsi alla produzione del suo vino rosso e corposo, adattissimo a inondare il piatto tipico di riso, la paniscia e la selvaggina.

Ma non solo. Da una piccola indagine tra gli abitanti di Barenzo, si può constatare l'abitudine diffusa nel tempo di raccogliere i grappoli migliori di Greco novarese (vitigno Erbaluce), uva a bacca bianca e appenderlo (patuà: impicà) con ganci alle travi del soffitto o porlo su stuoie per appassirli. Veniva poi consumato a Natale, mentre con la parte residua si otteneva un vino passito "dorato" dolce, prezioso per formaggi e dessert.

Il Gourmet edito nel 1961 cita questo

vino prodotto e denominato "Barenzo" tra i vini tipici d'Italia.

Anche il nostro Giovanni Bagnazio fu probabilmente conquistato da quel vino passito, che iniziò egli stesso a produrre. Un nettare di colore dorato adattissimo, come dicevamo, ai formaggi e ai dessert, e che soprattutto invitava alla meditazione e allo scambio di idee.

Si creava con esso una preziosa convivialità goduta al caldo del camino, nell'intimità della dimora del Castellano dove si ragionava e discuteva sui personaggi e avvenimenti importanti di quegli anni rinascimentali.

Il passito scaldava il cuore agli ospiti e apriva la mente ai racconti.

Madonna del Sasso

Il santuario della Madonna del Sasso di Boleto sorge su uno sperone granitico sovrastante il Lago d'Orta a 638 m. di altezza, nel comune omonimo che assunse il nome di Madonna del Sasso nel 1928, riunendo le frazioni di Artò, Boleto, Centonara e Piana dei Monti.

Dal piazzale antistante la chiesa, detto "il balcone del Cusio", si gode una spettacolare vista su quasi tutto il lago, il Mottarone, le Alpi e la pianura verso Novara.

Il territorio comunale è sovrastato dai monti Brianza e Avigno, con altimetria variabile, che colloca il sito nella cosiddetta "terra di mezzo", cioè non propriamente in montagna ma neppure in collina. Qui, alle falde del monte Avigno, in origine sorgeva una cappella dedicata alla Madonna Addolorata, risalente probabilmente al 1500. Nel piazzale antistante la cappella, denominato "il prato della tela", durante giornate calde e soleggiate, era in uso che le donne del paese vi si recassero a candeggiare la tela fatta in casa. In seguito alle molte grazie avvenute la fama del luogo crebbe ed al posto della cappelletta venne edificata una prima chiesa, la quale, in una nicchia nella sacrestia, custodiva una statuetta della Madonna del Rosario ritenuta miracolosa.

L'attuale complesso sacro costituito dalla chiesa, dalla torre campanaria e dalla casa parrocchiale, fu voluto nel 1706 dal boletese Pietro Paolo

Minola, che, in seguito ad una grazia ricevuta dalla Madonna, decise di far costruire a sue spese un nuovo santuario, in sostituzione del precedente.

I lavori iniziarono verso il 1725, e grazie anche al contributo degli abitanti di Boleto furono terminati nel 1748. Il campanile e la casa a lato furono terminati invece nel 1760 e il complesso fu consacrato nel 1771 dal vescovo di Novara.

La chiesa è a croce greca in stile barocco con due altari laterali; le architetture e gli affreschi sono opera del pittore-architetto valsesiano Lorenzo

Peracino. La pala d'altare, appartenente al vecchio santuario, è una tavola del pittore cinquecentesco Fermo Stella da Caravaggio, rappresentante la Pietà. Nel 1998, in occasione dei 250 anni dalla costruzione, l'intero complesso è stato completamente restaurato.

Le frazioni di Artò, Boleto, Centonara e Piana dei Monti, esistevano con certezza già verso l'anno Mille, facendo parte del feudo vescovile di Novara, come tutta la riviera del Lago. Gli abitanti di questi luoghi raccoglievano il fieno, coltivavano la vite, gli ortaggi, la canapa il farro e le patate, e producevano olio di noci. La crescita del





Primato del Comune di Madonna del Sasso è la partecipazione delle donne alle alte cariche. È proprio qui che venne la prima donna a ricoprire la carica di Console, Lucia Bonetta, nel 1776. A Madonna del Sasso appartiene anche il primato femminile relativo al Sindaco: Fanny Crespi, eletta alla più alta carica comunale negli anni 50.

fieno rallentata dal clima consentiva solo due tagli l'anno. Per sopperire a questa carenza si raccoglieva il fogliame e, dopo averlo fatto seccare, lo si dava in pasto a capre, pecore e mucche e dal latte di queste ultime si producevano burro e formaggio. Il boscaiolo, l'intrecciatore di gerle, i calzolari, gli osti e i carbonai erano i mestieri più frequenti degli abitanti.

Ma dalla metà del 1800 fino a metà del 1900 l'attività principale divenne quella dello scalpellino. A seguito di ricerche per valutare la qualità della roccia, si avviarono infatti diverse cave per l'estrazione del granito alle pendici del Santuario della Madonna del Sasso. I lavoratori addetti alle cave fino al primo conflitto mondiale erano circa 300. In seguito, sia per la

crisi del mercato che per la battaglia ingaggiata dal Sindaco di Boleto che vide nel proseguo delle escavazioni la messa in pericolo del Santuario, il loro numero diminuisce. Nel 1923 il Prefetto di Novara limita l'utilizzo degli esplosivi, costringendo a diminuire ulteriormente le lavorazioni. L'attività cessa definitivamente nel 1980. E' a Boleto, oltre al Santuario, che si trova anche il Museo dello Scalpellino, dedicato al mestiere che, nell'Ottocento, divenne uno dei più diffusi nella zona.



Inizio di anno con molta apprensione per tutta la comunità cusiana. Nel periodo di Natale 2013 sono state individuate delle crepe al Santuario della Madonna del Sasso. Immediatamente sono scattati l'allerta e i controlli dell'Arpa, proprio nei primi giorni di febbraio. L'Arpa ha stabilito che si tratta di moti in linea con lo storico. Ovvero, vi sono stati dei leggeri movimenti ma attualmente tutto rientra nella norma. Il santuario è un centro molto visitato dai turisti visto che da lì si gode uno dei panorami più belli di tutto il territorio, con un solo sguardo si può abbracciare tutto il Cusio. Gli amministratori del comune di Madonna del Sasso, dove risiede la chiesa, hanno monitorato la situazione fin dai primi rilievi. La montagna Avigno, svetta sul comune di Pella e sulla comunità della frazione di Alzo, un eventuale smottamento provocherebbe danni incalcolabili, qualora non fossero presi dei provvedimenti. La montagna è da sempre al centro dell'attenzione: prima come fornitrice di marmo per le costruzioni di tutta Italia, poi come centro turistico. Attualmente, metà della balconata che si affaccia sul lago d'Orta è isolata, mentre il santuario è agibile regolarmente.

Uno dei simboli della città di Orta San Giulio è senza ombra di dubbio il così volgarmente definito “palazzotto”. Situato nell’area settentrionale della magnifica piazza Motta, quello che era il Palazzo dell’universalità della riviera, è oggi il centro della vita culturale della città, sede di mostre e degli eventi più importanti.

La sua realizzazione nasce dalla necessità di dare una sede all’attività amministrativa della Riviera di San Giulio. Nel 1219, anno in cui viene costituita la signoria di San Giulio e viene data in dominio al vescovo di Novara dall’imperatore (in precedenza il vescovo ne era solo possessore e non ne esercitava potere politico), Orta diventa la capitale della così definita ‘Riviera superiore’, allo stesso tempo Gozzano diventa capitale della ‘Riviera inferiore’. Diversi gli attuali comuni che potremmo identificare con la riviera superiore fra cui Pella, San Maurizio, Arola, Artò, Centonara.

Si rese dunque necessaria la realizzazione di uno stabile in cui venisse esercitata l’autorità politica amministrativa. Venne realizzato un edificio oggi individuabile alla base della salita della Motta (attualmente vi è presente un’erboristeria). Con il passare dei secoli, questo stabile si deteriorò e si ravvisò la necessità di costruire un nuovo palazzo della comunità. Un palazzo dell’Universalità della riviera. Un sistema organizzativo simile a quelle che sono oggi i consorzi o le comunità montane.

Quindi l’amministrazione doveva avere un ruolo di universalità del consiglio; consiglio che si riuniva ad Orta tutti i mercoledì (giorno di mercato), la convocazione veniva sancita dal suono di una campana e i consiglieri



il Palazzotto



ricevevano solo il compenso del pranzo pagato per quella giornata. La nuova struttura venne costruita nel 1582. Esiste ancora oggi nell'archivio storico diocesano a Novara, il capitolato di costruzione, praticamente il contratto che fu fatto con i muratori che realizzarono la struttura. Altra particolarità da segnalare è che così come per altre opere realizzate nell'attuale Cusio, furono chiamati dei maestri lapicidi che arrivavano dal lago di Lugano, più precisamente da Brusimpiano.

Il capitolato è del giugno del 1582, in quell'atto si stabilì che il palazzo doveva essere ultimato entro la fine del 1582. Operazione che riuscì nonostante vi fu il cambiamento del calendario

con l'entrata in vigore del calendario gregoriano che ridusse di 15 giorni la durata dell'anno.

Nel progetto era prevista la realizzazione di un piccolo campanile proprio per poter svolgere la funzione di chiamata del consiglio attraverso il suono della campana, un porticato al livello della piazza, una scala e sul piano rialzato due sale: una anteriore, quella del consiglio, e quella posteriore adibita ad archivio, archivio che con il passare del tempo è stato molto depauperato, da un recente riordinamento dei documenti infatti, realizzata nella seconda metà degli anni '90 è possibile registrare come alcuni atti facessero riferimento a dei documenti che oggi non sono più presenti in archivio, questo perché molti chiedevano in prestito le carte e queste poi non venivano restituite.

Sulle pareti il palazzo presenta gli stemmi dei vescovi affrescati esternamente e aggiornati man mano che questi cambiavano. Presente anche il simbolo di Orta San Giulio e tre meridiane. All'interno, come sfondo della sala del Consiglio, fu fatto dipingere da Giacompo Filippo Monti, un affresco che rappresenta la Madonna con i santi Giulio e Francesco. Se è storicamente facile individuare le ragioni della presenza di San Giulio nell'affresco, è interessante approfondire le ragioni che hanno portato all'inserimento della figura di San Francesco. San Francesco è identificato come patrono della riviera dopo la fondazione del Sacro monte di Orta. L'atto di fondazione del Sacro Monte di Orta è uno dei pri-

mi atti redatti nel nuovo palazzo. Si tratta di una delibera di consiglio del 2 febbraio del 1583, la struttura era appena finita, e questa delibera stabilisce che la proprietà del Sacro Monte è della comunità di Orta, quindi di tutti i cittadini, e non del Comune. Ecco le ragioni, dunque, del perché alla figura di San Giulio viene affiancata quella di San Francesco.

La sua è una forma così definita dell'arengario, che ha nella parte inferiore il porticato, necessario per adunanze in caso di pioggia. La realizzazione del porticato ha sì un valore pratico, per venire cioè incontro alle esigenze meteorologiche, ma allo stesso tempo anche un valore simbolico. La casa della comunità deve essere ad un livello superiore, deve cioè elevarsi rispetto a tutte le fazioni. Il Palazzo dell'universalità della riviera rimane sede dello stato della riviera fino a quando il vescovo torinese Marco Aurelio Bertone, cede di sua iniziativa, pur non avendone il diritto politico, la riviera ai Savoia. In teoria avrebbe dovuto renderla all'imperatore d'Austria.

Il congresso di Vienna, comprendendo che non era stata effettuata esatta transazione ridà la riviera alla Curia che dopo due anni ridiede la riviera ai Savoia. Il palazzo restò sede del Municipio di Orta fino al 1965. Il palazzo è conosciuto anche come Broletto o Palazzotto, in quest'ultimo caso fu un nome attribuitogli durante l'epoca fascista.

Le origini di Suno e la Pieve di San Genesio di Arles

In epoca romana l'insediamento di Suno lambiva importanti crocevia di itinerari che da Novaria conducevano ai laghi e alle linee di valico. Ma prima ancora dei romani, in questa vallata a ridosso delle colline, attraversata dal torrente Agogna, esisteva un nucleo abitativo di cacciatori, pescatori e piccoli agricoltori. Probabilmente molti sono stati i popoli che vi abitarono, dai Liguri ai Levi, dai Voconzi agli Umbri, dagli Insubri ai Marici. Da questi ultimi si fa risalire il nome del vicino Mezzomerico, da Meta Maricorum. Con l'avvento quindi dell'Impero Romano, Suno detto allora Xuno, divenne un'importante colonia romana.

La posizione dell'allora Xuno favorì il sorgere di un santuario rurale su cui, nei primi tempi cristiani, si sovrappose la chiesa intitolata a San Genesio, presto elevata alla dignità di Pieve. Per costruirla si utilizzarono anche le strutture del preesistente insediamento pagano, comprese numerose are e cippi che i fedeli vi avevano lasciato come ex voto. Intorno a questa chiesa furono ritrovati i primi manufatti di epoca romana tipici di quel periodo: monete e utensili ma anche lapidi in luoghi più distanti, come se l'insediamento fosse stato formato da diverse frazioni.



Una leggenda racconta che un ricco e potente signore di Arles ebbe in sogno la visione del beato martire Genesio della sua città. Ne fece riesumare i resti e seguendo le indicazioni del sogno, varcò le Alpi e vagò in terra italiana fino ad arrivare a Suno, villaggio posto in riva a un torrente, vicino al bosco e alle colline. Qui il ricco signore seppellì il martire Genesio il 25 agosto di un non precisato anno, nella basilica da poco costruita. La Pieve di Suno pare sia stata fondata intorno al 900 e dedicata a San Genesio di Arles da dove provennero alcuni frammenti ossei, portati da una nobile famiglia di origine francese, divenuti poi i Della Porta.

La Pieve di San Genesio di Suno, anticamente posta sul tracciato della via Francigena, è oggi situata nei pressi della strada provinciale che conduce a Vaprio d'Agogna. Questa chiesa fu la prima parrocchiale del borgo e capo-pieve, per secoli importante centro religioso di tutto il territorio, ricordata nella bolla di Innocenzo II del 1132.

Per il tipo di decorazione ancora perfettamente visibile sul fianco e per il tipo di muratura, l'edificio si fa risalire alla prima metà dell'XI secolo. Si dice che nel coro dietro l'altare vi

sia la tomba in cui viene conservato il corpo di San Genesio, patrono di Suno. La Pieve conserva all'interno un affresco rappresentante la Madonna con Bambino, San Genesio, l'Arcangelo Michele e un Santo, l'affresco del soffitto della navata realizzato nel Settecento, e il monumento funebre dei conti Della Porta.

Inizialmente la struttura era a tre navate a botte con portico antistante. Il primo importante restauro riguardò l'interno e venne eseguito nel 1733. Il successivo intervento del 1840, fu poco lungimirante e portò alla demolizione dell'attiguo Battistero di San Giovanni di forma circolare, della facciata a salienti e del coro, decidendo di cambiare l'orientamento della chiesa stessa.

Oggi la Pieve di San Genesio si presenta a navata unica e presbitero profondo, con la facciata rivolta a settentrione. Degne di nota sono anche le decorazioni ad archetti pensili poste sul lato meridionale. Il prezioso campanile del X-XIII sec. purtroppo, in una domenica di aprile del 2012, fu colpito da un fulmine che lo sventrò. Restaurato è oggi la parte meglio conservata di tutto il complesso.

In questa chiesa furono custodite,

fino agli anni Venti del secolo scorso, molte iscrizioni romane, che vennero poi asportate e poste nel Lapidario del Broletto di Novara. Le epigrafi appartenevano al santuario rurale preesistente nell'area collinare di Suno, collegato all'antico sistema viario, dove poi sorse la Pieve di San Genesio.

Le molte divinità citate nelle epigrafi vennero in parte riutilizzate nella muratura della Pieve, dando così l'idea di un santuario polivalente, come dimostrerebbero alcune iscrizioni con dediche, sia del personale addetto al culto, sia di numerosi fedeli a divinità tradizionali del pantheon romano, come Giove, Ercole, Mercurio, Fortuna e alle Matrone, dee di tradizione celtica, protettrici della fertilità dei campi.

Forse per queste sue peculiarità pagane, per la posizione isolata, per la struttura in parte demolita che mostra, la Pieve di San Genesio è conosciuta dai sunesi anche come "chiesa del diavolo". Ma né questo, né le tante vicende che subì nei secoli, tolgono alcunché al suo fascino: uno straordinario edificio religioso, gioiello romanico del territorio novarese da recuperare.



L'airone

Esile guerriero
che si erge
a difesa
di campi coltivati,
come spada
di cenere lucente,
immobile
sul territorio,
pronto alla difesa.

Ecco, ti vedo,
spicchi affusolato
e solitario
sulla landa piatta;
statua scolpita
di morbide piume,
l'occhio attento,
le lunghe zampe
come giunchi
ed il becco argenteo
rivolto al cielo.

Ma che fortuna
poter vedere
le tue lunghe ali
aprirsi in volo
e con nobile
armonioso planare
seguir lontani richiami
o andar verso
vicini corsi d'acqua.

Lì la tua sagoma
si scioglie
nelle liquide
increspature,
piume come onde,
onde come piume
in un grigio melange.

Ci sei mancato
nobile airone
ben tornato
nelle nostre terre.

Loredana Lionetti

La provincia di Novara è una meta interessante per gli appassionati dell'osservazione degli uccelli. Ospita le 9 specie di aironi presenti in Italia e altri volatili esotici che richiamano birdwatchers anche dall'estero.

Sulla pianura coltivata a risaia, la Bassa Novarese, e sulle colline e le montagne dell'Alto Novarese vivono molte colonie di Airone cenerino, Nitricora, Airone guardabuoi, Garzetta, Tarabuso e due specie esotiche che si sono acclimatate bene in queste zone: l'Ibis sacro e il Colino della Virginia. Nella "terra degli aironi", come è stata ribattezzata la pianura novarese, arrivano a osservare questi uccelli anche dalle altre regioni italiane e dall'estero come Svezia e Inghilterra.

Le risaie assolvono a ruoli ecologici importanti in alternativa alle zone umide naturali, soprattutto quali aree di sosta durante la migrazione o di svernamento di popolazioni consistenti di uccelli acquatici.

Gli aironi coloniali si radunano per nidificare nei canneti o nei boschi

umidi chiamati "garzaie"; qui, decine o centinaia di coppie si riproducono e allevano i piccoli con il cibo catturato prevalentemente nelle risaie e negli ambienti umidi naturali vicino a fiumi e torrenti.

Molte delle garzaie attualmente presenti nella pianura padana centro-occidentale sono tutelate grazie all'istituzione di riserve e parchi naturali da parte della Regione Piemonte e Regione Lombardia.

Nonostante l'importanza delle risaie italiane per la conservazione della biodiversità, in particolare delle specie di uccelli appartenenti alla famiglia degli Aironi, soltanto il Programma di Sviluppo Rurale del Piemonte sostiene, con impegni aggiuntivi, azioni di agricoltura integrata e biologica a favore della biodiversità delle risaie. Inoltre in Piemonte è previsto il monitoraggio specifico per gli Aironi nidificanti, allo scopo di valutare il legame tra queste specie di uccelli, le risaie e le azioni rivolte a favore della biodiversità delle risaie.



Veniteci a trovare in cantina:

- degustazioni vini
- vendita diretta

sconto 5% a chi presenta la rivista "il Portale" e ai soci di "aquario 2012"

VIGNETI

VALLE RONCATI

vini D.O.C. e D.O.C.G.



Via Nazionale, 10/A - 28072 Briona (No) - Italia

www.vignetivalleroncati.it - info@vignetivalleroncati.it

Tel. 0321 82.64.11 - Fax 0321 82.69.63 - Mob. 335 573.25.48 - Mob. 335 570.52.89



deo system **max**

tecnologie contro
l'umidità di risalita

sede legale: Via Enrico Toti, 2 - Settimo Milanese
338.9863079 - 339.7446988 - 340.0960927
info@bonificaumidita.com - www.bonificaumidita.com

Chi siamo?

La DeoMax System è specializzata nel risanamento e nel contrasto all'umidità di risalita in qualsiasi tipo di edificio. L'esperienza dei nostri operatori in questo settore è ormai decennale e i risultati, ottenuti negli anni, sono una garanzia per i nostri clienti.

Come operiamo?

A fronte di un sopralluogo sulla struttura da risanare siamo in grado di effettuare una diagnosi razionale e approfondita, identificarne la causa e intervenire con le modalità più opportune per il tipo di problema riscontrato.

L'intervento

Tra le diverse tecniche che il mercato offre ci siamo specializzati nel contrasto all'umidità di risalita attraverso la tecnologia della "Barriera Chimica". Questo metodo offre risultati sicuri e definitivi nel tempo, può essere effettuato sia all'interno sia all'esterno delle abitazioni e su murature provviste di zoccolatura in pietra oppure in marmo, può avvenire nello stesso momento di eventuali ristrutturazioni, non è invasivo, non comporta lesioni, cedimenti o assestamenti della struttura. E non ultimo è un intervento rapido e relativamente economico.

La tecnologia

Nella muratura vengono effettuati una serie di fori nei quali si inietta, con l'ausilio di appositi diffusori, una sostanza chimica ecologica composta da resine idrorepellenti a base di gomme sintetiche in emulsione acquosa in grado di arrestare l'umidità di risalita alla sua origine. Queste resine, sono studiate in modo specifico per la costruzione di barriere chimiche a rapida iniezione forzata, un sistema che permette la completa impregnazione delle pareti creando una barriera permanente antirisalita per l'acqua e per i sali in essa contenuti nelle murature in mattoni, tufo, pietra e miste di vario spessore. La rapida iniezione forzata è particolarmente studiata per interessare l'intera massa capillare e per consentire la penetrazione profonda nella porosità del materiale da costruzione senza modifica alcuna della permeabilità al vapore acqueo per cui le superfici trattate mantengono la loro capacità traspirante originaria.